

Apocalisse nel Golfo



L'allarme, alle 20,30 ora locale, ha colto la gente per strada. In risposta due Patriot americani. Tre morti, settanta feriti. Nella notte, nugoli di ambulanze. «Risarcimenti» Usa per 13 miliardi? Il ministro Arens aveva detto: «Non chiederemo il permesso di rispondere»

Terzo attacco, inferno in Israele

Dopo 72 ore di tregua, uno Scud sui sobborghi di Tel Aviv

Il terzo attacco missilistico contro Israele è avvenuto ieri sera, dopo tre giorni di calma assoluta e proprio quando il paese era tornato, sia pure in stato di allerta, alla vita normale. L'allarme è suonato alle 20,30 locali ed è durato mezz'ora. Malgrado il lancio di due missili Patriot, uno Scud iracheno ha colpito un'area residenziale della zona di Tel Aviv, causando danni estesi, tre morti e settanta feriti.

ha dichiarato che contro i missili iracheni in arrivo sono stati sparati due missili anti-missili Patriot (arrivati fra sabato e domenica e gestiti da personale americano). Tuttavia almeno uno Scud ha colpito la zona di Tel Aviv provocando danni rilevanti in un'area residenziale. Il cessato allarme è suonato dopo 32 minuti, ma il generale Shai ha chiesto ai cittadini della zona di Tel Aviv di restare nelle stanze sigillate e a «quanti si trovano nelle strade o in luoghi aperti di raggiungere aree sicure indossando la maschera anti-gas». A causa del surriferito ritorno alla normalità, infatti, per la prima volta l'attacco iracheno ha trovato gente nelle strade, anche se in quantità limitata dato che i più sono tornati al coperto al sopraggiungere dell'oscurità, intanto proseguiva l'opera di

soccorso che ha impegnato decine di ambulanze. L'esplosione dello Scud ha distrutto o devastato una ventina di abitazioni; tre persone sono morte presumibilmente per attacco cardiaco, mentre settanta feriti sono stati trasportati negli ospedali per gli effetti dello scoppio; alcuni sono in gravi condizioni ma non è dato sapere quanti. Le disposizioni sulla censura militare non consentono di fornire maggiori dettagli. L'interrogativo è adesso che cosa farà Israele, se cioè continuerà a mostrare «moderazione» o se passerà senz'altro alla rappresaglia, ignorando le persistenti pressioni americane. Oggi il governo si riunirà in seduta di emergenza, ieri mattina il ministro della Difesa Arens aveva ribadito che «se attaccati noi risponderemo, e siamo stati attaccati, e lo aveva fatto in modo tea-

trale, visitando una base aerea nel centro di Israele e aprendo sull'abitacolo di un cacciabombardiere F-15 armato con otto missili aria-aria, mentre poco lontano un altro F-15 decollava rombando. «Le azioni che dovremo compiere in difesa di Israele - ha aggiunto il ministro - non hanno nessun collegamento con la richiesta del permesso di chibchessia». Il messaggio era già abbastanza esplicito, ma Arens ha voluto andare ancora più in là: elogiando l'affermazione del vice-segretario di Stato Eagleburger che Israele ha il diritto di difendersi, il ministro della Difesa ha dichiarato: «Non credo che ci sia alcun bisogno di telegrafare le nostre intenzioni e di comunicare come intendiamo rispondere (a un attacco) e in quale momento».

Qualcuno ha voluto ravvivare in queste parole, peraltro non nuove, una indiretta polemica con quanto scritto dal quotidiano americano «Los Angeles Times», secondo il quale le autorità Usa terrebbero nascosti all'aviazione israeliana i codici computerizzati di identificazione degli aerei, necessari per evitare interferenze fra i cacciabombardieri con la stella di Davide e quelli delle forze alleate impegnati nel cielo dell'Irak. Fonti militari di qui hanno commentato questa presunta rivelazione.

Allo stesso modo è stato formalmente escluso qualunque legame fra il prolungarsi della «moderazione» israeliana nel conflitto e l'ingente pacchetto di aiuti finanziari che Israele si accinge a chiedere agli Stati Uniti. Il ministro delle finanze Modai ne ha parlato ieri con Eagleburger, ma senza formulare specifiche richieste che saranno direttamente trasmesse a Washington. Rispondendo ai giornalisti che chiedevano appunto se l'aiuto Usa sia legato a un impegno israeliano a star fuori dal conflitto, Modai ha affermato: «Posso dire con certezza e in modo deciso che non è stata fatta nessuna promessa del genere, in rapporto con questi o con altri aiuti».

«Siete spie» Tre fotografi picchiati a Baghdad

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Del loro ultimo giorno a Baghdad, sabato scorso 19 gennaio, tre giovani fotoreporter europei porteranno dentro di sé il ricordo per tutta la vita. Accusati, infatti, senza alcun motivo di essere spie, sono stati ammazzati, picchiati, maltrattati e minacciati di immediata esecuzione dai militari iracheni. Solo in extremis l'«equivoco» è stato chiarito, evitando così conseguenze tragiche per l'avventura, raccontata ieri da uno dei tre - l'inglese Patrick De Noirmont - in un articolo sul Jerusalem Post.

Obbedendo all'ordine impartito dalle autorità a tutti i giornalisti occidentali di lasciare l'Irak, l'inglese Patrick De Noirmont dell'agenzia Reuter, il francese Laurent van der Stock della Gamma e lo svizzero Thomas Kam della Contact erano partiti sabato in auto da Baghdad, diretti in Giordania. I tre erano muniti dei regolari documenti professionali e dei permessi rilasciati dal ministero delle Informazioni iracheno per facilitare il loro viaggio e il passaggio del confine. Il viaggio era appena iniziato quando, all'altezza dell'aeroporto internazionale di Baghdad, l'auto è stata fermata da una pattuglia militare che ha ordinato ai fotoreporter di scendere. Uno di un vicino accompagnamento, il tutto proprio mentre iniziava un attacco aereo, l'ultimo - racconta De Noirmont nel suo articolo - di una serie ininterrotta di raid che hanno trasformato Baghdad in una città fantasma, fatta di strade vuote e di negozi sbrar-

riti. Finita l'incursione, i giornalisti sono stati portati in una stanza dove un ufficiale ha chiesto loro che cosa ci facevano a Baghdad e ha sequestrato tutti i loro documenti. Subito dopo i tre sono stati ammazzati con le mani dietro la schiena, bendati e quindi costretti a suon di spintoni e percosse a salire su due diverse automobili, dove è stato loro ordinato di tenere la testa abbassata sulle ginocchia in modo da non poter individuare il percorso delle vetture nemmeno se le bende sugli occhi si fossero allentate. L'autista iracheno con cui avevano intrapreso il viaggio, di nome Mohamed, ha tentato di prendere le loro difese e di spiegare, appunto, che si trattava di giornalisti; per tutta risposta un militare lo ha tirato giù dalla macchina e lo ha picchiato selvaggiamente.

A questo punto l'incubo si è fatto ancora più cupo. De Noirmont e Van der Stock sono stati trasferiti su una jeep, senza sapere nulla del loro compagno, sempre bersagliato da pugni e colpi di karate; ma mentre il veicolo stava per muoversi è iniziata un'altra incursione aerea e i soldati si sono messi di corsa al riparo abbandonando i prigionieri al loro destino. «Armanetti, bendati e pesti - racconta De Noirmont - siamo stati lasciati nella jeep; violente esplosioni tutto intorno scuotevano il veicolo, le battenti antiaeree sparavano senza posa e noi non potevamo far nulla per metterci in salvo». Concluso l'attacco, i due sono stati portati nella sede di un comando dove hanno ritrovato Kern; il due ufficiali hanno cominciato a interrogarli, accusandoli di non essere giornalisti ma spie e minacciandoli di fucilazione. «Per i due sono stati lasciati soli per oltre due ore (sempre armanetti e bendati) in un clima di tremenda incertezza. Finalmente, senza una parola di spiegazione, sono stati riportati sulla loro auto e accompagnati all'Hotel Rashid dove alloggia obbligatoriamente la stampa straniera; sulla porta dell'albergo sono state tolte loro le bende e un soldato ha restituito i documenti con un secco: «Sory», spiacente.

«Nel ripulgo del Rashid - conclude il racconto - Saddam al Jennabi, il funzionario del ministero delle informazioni responsabile per la stampa estera, si è mostrato sorpreso di vederli e quando ha saputo cosa era successo è quasi scoppiato in lacrime». □ G.L.

Almeno tre morti fra le macerie e decine di feriti

ROMA. È indubbiamente il più grave tra i bombardamenti finora effettuati dall'Irak su Israele. Un bilancio parziale parla di almeno tre morti, circa settanta feriti, una ventina di palazzine danneggiate e un edificio praticamente raso al suolo. Una donna è morta d'infarto. E poi ambulanze, gente in lacrime, crisi isteriche e tanto sangue. La guerra, con le immagini andate in onda ieri dalla tv americana «Cnn», è per la prima volta entrata nelle case con tutta la durezza e la crudeltà di cui è capace. Ci ha fatto vedere ciò che in questi giorni avevamo solo immaginato: persone inermi colpite da bombardamenti «ciechi».

Le notizie da Tel Aviv sono arrivate come al solito quasi in tempo reale. Ma lo spettatore, ascoltando i primi flash degli inviati da Gerusalemme e dalla capitale, aveva già praticamente preso atto della cortina stessa sulle immagini. «Tutta la stampa è stata avvertita di non andare sul luogo in cui sono caduti i missili Scud», aveva ammonito telefonicamente un inviato del Tg1. Poi cominciavano ad arrivare le prime im-

magini sulla «Cnn». La solita sovraimpressioni diceva trattarsi di un servizio già visitato dai responsabili militari, ma probabilmente così non è stato fino in fondo. Le immagini non avevano infatti paragone con nessuna delle altre sinora trasmesse. L'agitazione, in una strada non meglio identificata di Tel Aviv, era al parossimo. Fotografi e teleoperatori seguivano con insistenza le barelle cariche di feriti sanguinanti. Un ragazzo in evidente stato di choc, probabilmente tratto da sotto le macerie di una casa semidistrutta, lottava disperatamente con gli infermieri perché voleva tenere in braccio il suo piccolo cane, evidentemente terrorizzato.

Alcuni infermieri, probabilmente militari, cercavano in tutti i modi di chiudere con le mani la vista alle telecamere. Lungo la strada dozzine di ambulanze e gente che correva. Donne con bambini abbracciati in lacrime, e macerie. Sotto queste, ancora tre ore dopo l'esplosione provenivano invocazioni d'aiuto, da parte di persone intrappolate. Viene inquadrata una donna completamente imbrattata di sangue, portata via da una barella. Ha una ferita vistosa all'altezza del collo. Le case colpite sono letteralmente squarciate dall'esplosione, le stanze sono come aperte da enormi vanchi. I tubi dell'acqua rotti schizzano allagando la zona. Gruppi di cittadini intanto erano tenuti a fatica dall'improvvisato servizio d'ordine, alcuni indossavano maschere anti-gas, come raccomandato incessantemente dalla radio e dalla televisione durante e fra un attacco e l'altro, ormai da parecchi giorni.

Intanto, a Tel Aviv voci annunciavano insistentemente una rappresaglia contro l'Irak da parte di Israele. Subito dopo l'attacco, il vice ministro degli Esteri Benjamin Netanyahu ha dichiarato alla «Cnn»: «Aggremmo come il popolo si aspetta che facciamo, daremo la risposta necessaria». Stessi toni anche da parte del ministro della Sanità, Ehud Olmert: «La questione non è se Israele attuerà una rappresaglia, ma quando e come questa verrà effettuata».



Le squadre di soccorso estraggono i feriti dalle macerie delle case distrutte dai missili iracheno che ha colpito Tel Aviv

Pioggia di bombe, si prepara l'attacco da terra

I due fronti si «martellano» piovono bombe, gli Scud ingaggiano nuove lotte nei cieli con i Patriot (Saddam ne ha lanciati altri dieci contro l'Arabia Saudita). Ma tutti sanno che le prossime fasi della guerra si decideranno sulla terra e non nei cieli. Ed è lungo i confini tra Arabia Saudita e Kuwait e sulle coste che sono puntati i riflettori.

Il capo della spedizione americana Schwarzkopf pensa ad un'azione audace e devastante, ad una manovra di aggiramento e di accerchiamento. Le truppe corazzate americane, con il decisivo appoggio degli aerei ammazza-tank A-10 e degli elicotteri «Apache» si preparerebbero a sfondare il confine tra l'Arabia Saudita e l'Irak, probabilmente nella zona a nord del Kuwait. Quello che a Washington viene ormai chiamato il «Home» americano vorrebbe portare subito la guerra all'interno dell'Irak per tagliare del tutto le linee di rifornimento ai soldati di Saddam Hussein schierati nell'emirato occupato il 2 agosto e che nei cinque mesi che hanno preceduto lo scoppio delle ostilità è stato disseminato di postazioni fortificate. E dal nord dopo aver affrontato le truppe della guardia repubblicana acqueriate a Bassora, le truppe americane scenderebbero quindi nell'emirato occupato.

Lungo queste frontiere fervono i preparativi per la battaglia che si annuncia terrificante per la quantità di mezzi militari in campo, lo schieramento senza precedenti di uomini. Anche ieri (sesta giornata dall'inizio delle ostilità) la guerra ha riservato un copione ormai sperimentata: missili, contro missili e raid aerei. Ma per la prima volta hanno tuonato i cannoni di terra. I marines che stazionano in Arabia Saudita hanno cannoneggiato le postazioni irachene in Kuwait.

È il primo attacco da terra. Ed è un segnale forte che indica il seguito della guerra. Lo conferma quanto sta avvenendo nel fronte opposto. Fonti Usa hanno affermato ieri che le truppe irachene dislocate lungo la frontiera tra il Kuwait e l'Arabia Saudita stanno rinforzando le loro posizioni nei tratti di frontiera lungo i quali americani e inglesi stanno ammassando truppe in vista dell'offensiva decisiva.

Nei giorni scorsi gli iracheni avevano ritirato i loro mezzi blindati dalla zona, ora tornano minacciosamente a schierarsi. A quando la battaglia? Fare ipotesi è sempre più difficile. La reazione irachena non si attenua, e ben difficilmente l'offensiva terrestre si muoverà finché gli alleati non saranno certi di aver indebolito l'avversario. Per questo, incessante, prosegue l'assalto dai cieli. Ieri mattina i Jaguar dell'aviazione francese hanno attaccato una base navale situata a sud di Kuwait City. Era solo l'inizio di una giornata segnata da un crescendo di incursioni militari.

Il porto di Bassora, postazione strategica nel Golfo persico, nel sud dell'Irak, è stato attaccato per ben tre volte da caccia bombardieri americani e alleati nel corso della giornata di ieri. E di nuovo un diluvio di bombe è caduto sulla capitale Baghdad. Se ci si attende che quanto affermato gli iracheni tra l'altra sera e ieri mattina americani e alleati hanno scatenato venti incursioni aeree contro la capitale e altre città irachene.

L'agenzia Ira sostiene che sono stati presi di mira anche quartieri residenziali di Baghdad. Cannonate e guerra anche nel mare. Secondo una fonte Usa un posamine e un'altra nave irachena ne sono state affondate nel Golfo. Lo ha rivelato a Riyad il tenente colonnello Greg Pepin riferendo le testimonianze dei piloti dell'aereo che avevano centrato le due imbarcazioni. Altre due navi irachene sono state intercettate e costrette ad abbandonare la zona. Un altro tassello nel piano di avvicinamento, accerchiamento e di rafforzamento della pressione militare sugli iracheni. In questo quadro i raid aerei americani che partono dalle basi turche assumono, con il passare delle giornate, un'importanza crescente. Una nuova incursione è stata compiuta la notte scorsa da trentuna caccia bombardieri americani partiti dalla base di Incirlik in Turchia.

Gli aerei dopo aver colpito obiettivi strategici nel nord dell'Irak hanno fatto ritorno nella base turca in mattinata accompagnati da otto aerei cisterna e da un Awacs reduce da una missione notturna di tre ore in territorio iracheno. Mentre gli aerei facevano ritorno alla base turca di Incirlik si è verificato un inquietante episodio che fa nascere dubbi sull'affidabilità dei sistemi di difesa Usa.

Un missile anti-missile Patriot è stato infatti lanciato per errore. «Non avendo trovato nessun obiettivo sulla propria traiettoria - è stato il laconico commento di una fonte di Ankara - il missile si è autodistrutto forse fuori dallo spazio aereo turco».